

Parigi, nella banlieue non si placa la rivolta Molotov su un bus

Ottava notte di guerriglia nelle periferie
Ustionata una disabile. Bruciate 500 auto

di Gianni Marsilli Parigi / Segue dalla prima

DI UNA VENTINA DI MACCHINE, verso le sei del pomeriggio, non restavano che i resti calcinati. Appartenevano in gran parte ai funzionari del Tribunale, che come al solito le avevano parcheggiate nell'apposito spazio a loro riservato, nel garage sotterra-

neo. A poco è servito l'intervento dei gendarmi: i piromani se l'erano già data a gambe. La notte prima i falò di macchine erano aumentati a dismisura: più di 500 nella sola corona parigina, mentre in altre banlieues - a Bordeaux, Mulhouse, Lilla - qualche decina di automezzi avevano subito la stessa sorte. Di inferiore intensità, invece, gli scontri diretti tra Crs e giovani dei quartieri di periferia. Dopo la messa a punto del primo ministro De Villepin e dello stesso Jacques Chirac (che avevano

insistito sul «rispetto» da accompagnare alla fermezza, che invece era stato l'unico leit-motif del ministro degli interni Sarkozy), i gendarmi si sono fatti meno aggressivi. Continuano i pattugliamenti notturni, ma si tendono ad evitare le battaglie campali delle prime notti di disordini. I ragazzi, da parte loro, colpiscono indiscriminatamente. Le macchine incendiate - a parte quelle di ieri a Bobigny - appartengono in generale a gente comune che abita in banlieue, e che se ne serve per andare al lavoro. I negozi e le aziende dati alle fiamme non simbolizzano nulla di particolare: 15mila metri quadrati di un magazzino di moquette, una concessionaria Renault, una trentina di autobus dei trasporti pubblici di cui si è fatto un gran falò nel loro deposito di

Trappes, una ditta di high-tech che da poco aveva aperto i battenti per iniziativa di alcuni giovani di Aulnay-sous-Bois. Sono già centinaia i lavoratori costretti a casa e senza alcuna certezza di ritrovare il loro impiego. Sono decine i piccoli imprenditori che non sanno a che santo votarsi, e altrettanti i sindaci, di destra o di sinistra, che temono che per un pezzo, nei loro comuni, nessuno investirà più nulla. I ragazzi continuano impertentiti ad appiccare il fuoco a tutto quello che trovano. Un incendio è facile da provocare e trova immediata eco in tv. I media, soprattutto quelli televisivi, s'interrogano su come seguire la vicenda. È capitato a diverse truppe di sentirsi chiedere da gruppetti di sedicenni incappucciati: quanto mi dai, se ti faccio un bel falò da filmare? Le fiamme in tv vengono benissimo e danno una dimensione dantesca a quanto sta accadendo: la banlieue parigina sembra Los Angeles ai tempi della rivolta che nel '92 ridusse la città ad un campo di battaglia, con decine di morti e migliaia di arresti. A Parigi, finora, non si registrano vittime e gli arresti sono un centinaio. Ma gio-



Una fila di bus bruciati in un deposito nella zona ovest di Parigi. Foto di Remy de la Mauvinière/Agf

vedi sera si è rischiato grosso a Sevran. Lì un gruppo ha preso un camion, l'ha portato in mezzo alla strada e gli ha dato fuoco. Il primo autobus che è arrivato ha dovuto fermarsi, ed è iniziato il lancio di molotov. Una di queste è piombata dentro il mezzo, che trasportava una trentina di persone. Tutti sono scesi a precipizio, tranne una signora 56enne che si muove con l'ausilio di due stampelle. Non ce l'ha fatta a scendere, ed è scampata al rogo solo grazie all'autista che l'ha sorretta. Lo stesso autista ha poi raccontato che un ragazzo con il volto nascosto da una sciarpa ha versato benzina sulla sventurata, e le ha poi tirato addosso uno straccio infiammato. Conclusione: ustioni di secondo e terzo grado sul venti per cento del corpo, ricovero in ospedale per lei e per l'autista che si è bruciato le mani. De Villepin ieri sera, con un gesto che si vuole pacificatore, ha ricevuto a palazzo Matignon un gruppo di ragazzi originari dei quartieri difficili. Nelle stesse ore Sarkozy insisteva nella sua teoria: «Gli incidenti sono ben organizzati a livello dipartimentale nella Seine-Saint-Denis». A suo avviso

c'è qualcuno - boss di quartiere ma anche ideologi dell'estremismo musulmano - che lavora nell'ombra e manda avanti i ragazzi. Teoria avventurosa, almeno a sentire i diciottenni processati per direttissima a Bobigny. Il dato comune è il fallimento scolastico, l'assenza di un qualsiasi lavoro, una situazione familiare disastrosa. Sono ragazzi i cui genitori quarantenni o poco più non hanno neanche mai lavorato, oppure solo saltuariamente. Per trovare un normale salario in famiglia bisogna risalire al nonno maghrebino venuto qui negli anni 60 e i primi anni 70, quando De Gaulle e Pompidou chiedevano braccia per l'industrializzazione del paese. Per questo l'atteggiamento di Sarkozy, tutto incentrato sulla sicurezza e indifferente alla dimensione sociale del problema, è apparso ai più, a cominciare da Chirac e De Villepin, come insufficiente, oppure provocatorio. A chiedere la testa di Sarkozy sono per ora soltanto i comunisti. Il Ps non, sostiene che «non cambierebbe nulla», e chiede invece un dibattito parlamentare. Ma i due poli del dibattito, in questa fase, sono interni al governo e alla maggioranza.

La stampa/1

Nuovo direttore per il Financial Times



FINANCIAL TIMES «Divergenze strategiche». È questa la ragione che ha indotto il direttore del Financial Times, Andrew Gowers, a rassegnare le dimissioni all'editore del quotidiano finanziario, la Pearson Plc. Nel ringraziare Gowers per i «22 brillanti anni di carriera al Financial Times», la proprietà Majorie Scardino, direttore generale della Pearson, non ha voluto chiarire le ragioni dell'improvviso divorzio. Al posto del dimissionario Gowers subentrerà Lionel Barber, direttore dell'edizione americana del FT. Gowers, 48 anni, lavorava al FT dal 1983, ed era stato nominato «editor» nel 2001. «È stato uno shock per tutti, perché il FT tradizionalmente non cambia all'improvviso i suoi direttori», ha dichiarato un componente della redazione londinese. Nonostante negli ultimi tre anni il FT abbia fatto registrare cospicue perdite a causa della crisi della raccolta pubblicitaria, il quotidiano sta portando avanti un piano di espansione negli Stati Uniti, in Europa e in Asia, e contemporaneamente lanciando nuovi progetti come un quotidiano gratuito del pomeriggio, il FTpm.

La stampa/2

Le Monde si rifà il look per riconquistare lettori



LE MONDE Dopo la svolta del 1995, il quotidiano Le Monde si rinnova ancora, stavolta all'insegna di tre principi: gerarchizzare l'informazione, dare le chiavi di lettura per meglio comprendere l'attualità, instaurare un legame più stretto tra i lettori e il giornale. Lunedì uscirà il primo Le Monde nuova edizione, e i responsabili dicono che «la sua nuova struttura non somiglia a nessuna delle strutture dei giornali francesi o esteri». Lo scopo? Creare un giornale «affidabile, sorprendente, vivace e stimolante», come annuncia il comunicato stampa, in totale contrasto con il Le Monde ancora in circolazione, che pure sostituisce 10 anni fa il suo predecessore «polveroso, vecchio e stanco», come lo definì i Colombani. Il quotidiano, nato nel 1944, sta subendo un calo dei lettori che da alcuni anni viaggia sul 3,5%. Le cause si devono cercare nel nuovo paesaggio editoriale, mutato per la nascita dei quotidiani gratuiti, e nella sempre maggior diffusione delle notizie su internet. Anche l'uscita nel 2003 del libro-denuncia sui legami fra il quotidiano e il potere «La faccia nascosta di Le Monde» di Pierre Pean e Philippe Cohen ha contribuito a questo calo.

America Latina, Maradona sul treno anti-Bush

Al vertice di Mar del Plata, in 30mila contro il presidente Usa. «Dieguito» leader della protesta

di Maurizio Chierici

DOVEVA ESSERE CHAVEZ a rubare un po' la scena a Bush nel quarto vertice delle Americhe a Mar del Plata. Chavez invadente, Chavez senza sfumature. Si

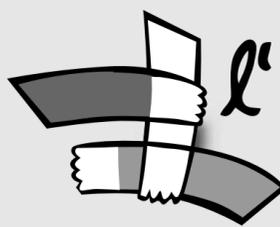


tatuaggio della sua barba sulla coscia del campione: «Questo non lo sapevo...». Aggiunge: «Meriti una statua» quando Diego annuncia di voler guidare la marcia anti Bush a

Mar del Plata. Arrivano alle 7 del mattino accolti da migliaia di supporter. Passione politica, soprattutto calcistica. Maradona non ha il coraggio di farsi stritolare dai loro abbracci. Scappa su un'auto della polizia. Lo rivedono allo stadio nel palco d'onore dove Chavez prende la parola. Giornalisti Usa e osservatori politici si lasciano prendere dallo scoramento. Come può il mito sguaiato da un tramonto senza innocenza, oscurare nel cuore e nella ragione di una nazione, la presenza del presidente del primo paese del mondo? Enrique Zuleta Puceiro, direttore di Latinobarometro, società di ricerche di Buenos Aires, ha scoperto che il 58% degli argentini sono infastiditi dalla visita di Bush. Il 10%, addirittura furiosi. Attribuiscono al liberismo sferzato importato dagli Usa negli anni di Menem, il disastro economico che continua ad angosciarli. Nessun popolo latino ha rivoltato l'amore per l'altra America in una diffidenza «quasi infantile». L'Argentina si, sentimento esasperato dalla guerra in Iraq e dall'abbandono della popolazione marginale nella New Orleans allagata. Parlare di Bush è stato facile. Parlare di Maradona è stato difficile. Per Andrei Oppenheimer, columnist del Miami Herald, la rabbia di Maradona ha radici soprattutto personali legate dalla passione che lo unisce all'Havana. Anni fa il Maradona prigioniero della coca, voleva disintossicarsi in una clinica della Florida. Ma l'ambasciata Usa ha negato il visto: Fidel lo aveva già incantato, non si fidavano. E il Diego peso massimo dirotta i suoi 130

chili all'Avana da dove è tornato più o meno guarito. «Washington avrebbe potuto evitare la luna di miele con Castro e la ridicola contrapposizione popolare che sta andando in scena in Argentina. Scelta miope e non intelligente». È l'amarezza di chi deve raccontare la politica allo stadio. Sul palco di Mar del Plata, Chavez passa il braccio

attorno alle spalle di Maradona prima di pronunciare le 7 parole che fanno gridare gol ai 15 o 30mila spettatori: «Mar del Plata è la tomba dell'Alca», tanto per seppellire subito il mercato comune dall'Alaska alla Terra del Fuoco riproposto da Bush. Diego applaude: sfida all'«avversario» presidente degli Stati Uniti, o un trionfo da partecipare a Fidel? Intanto, nella conferenza ufficiale, Kichner ribadiva i dubbi sull'urgenza di far partire l'Alca così com'è, mentre circa 200 manifestanti appartenenti all'ala più dura dei piqueteros argentini (disoccupati che bloccano le strade) ingaggiavano con le forze dell'ordine una vera e propria battaglia campale.



L'Italia ce la farà

opportunità, merito, solidarietà, per ricostruire l'Italia
contributo di una generazione al programma dell'Unione

► **Perugia - 18-19-20 novembre 2005 - Villa Umbra**

L'Italia sta vivendo uno dei periodi più difficili della sua storia dal dopoguerra ad oggi. Non c'è settore o aspetto della vita pubblica che non sia investito da questa crisi.

Occorre reagire, ed è possibile farlo.

Occorre impegnarsi a costruire un nuovo progetto di sviluppo e di crescita dell'Italia, che deve tornare ad essere uno dei pilastri della costruzione dell'Europa. La sfida lanciata da Romano Prodi va dunque raccolta, e anche una nuova generazione di politici, amministratori, manager, funzionari, docenti deve saper cogliere la drammaticità della fase che stiamo vivendo e cimentarsi con la costruzione di questo nuovo progetto.

Per questo lanciamo "L'Italia ce la farà".

Un'occasione di incontro, riflessione, discussione e confronto sul futuro del Paese.

www.litaliacelafara.it

VERSO LA CONFERENZA PROGRAMMATICA DEI DS

conferma avversario politico allergico alle buone maniere, ma gli argentini che sfogliano i giornali e guardano le tv preferiscono affidare i malumori per la visita mal sopportata, a un contraltare diverso: inevitabile Maradona. Il quale scende dal treno della protesta infilando la maglietta del «no Bush» prima di piegarsi sul microfono con parole che vorrebbe scolpire nella storia della dignità latina: «Sono qui per difendere ciò che è nostro dalle ingerenze del Bush basura», che vuol dire Bush-immondizia. La gita in treno da Buenos Aires è stata organizzata da uno scrittore diventato deputato nelle file di Kirchner: Miguel Bonasso, autore di un bellissimo libro pubblicato in Italia, «In braccio alla morte». Maradona viaggia con Evo Morales, ispiratore della rivolta boliviana e probabile presidente appena si voterà. C'è anche Ebe Bonafini, madre storica di Piazza di Maggio, e il regista Kusturica, e il cantautore cubano Silvio Rodriguez. Tra la capitale e il posto delle vacanze i chilometri sono 140, ma il treno viaggia sulle rotaie incerte di una linea privatizzata da Menem e semi abbandonata dai nuovi proprietari. Ogni tanto deve fermarsi per sicurezza. E frena nelle stazioni intermedie nelle quali è raccolta una folla che sopporta la notte gelata. Bandiere, evviva. Sei grande Dieguito. Il quale non smette di parlare, racconta del suo debutto di giornalista tv, intervista lunga 5 ore a un Fidel Castro divertito dal tatuaggio del Che che Maradona ha inciso sul braccio, ma sorpreso dal